

## DOMENICO SAVIO

### AL SUO ENTRARE NELL'ORATORIO

Mentre le due precedenti conferenze di questo ciclo costituivano, se possiamo così esprimerci, la « compositio temporis » e la « compositio loci » per una più facile ed esatta comprensione dell'ambiente nel quale germinò e fiorì la mirabile virtù di colui che fra poche settimane venereremo Beato, l'odierna vorrebbe essere la presentazione di Domenico Savio qual egli era al momento in cui la sua vita, e più la sua spiritualità, entrarono nella zona d'influenza — e quale influenza — del meraviglioso tempratore di caratteri e guidatore di spiriti che fu S. Giovanni Bosco.

Come ad una svolta di un'erta faticosa ci si volge indietro per apprezzare con uno sguardo panoramico il cammino percorso in attesa di riprenderlo verso la vetta cui già prima si mirava ma che ora scaleremo sorretti da valida guida, così noi dobbiamo cercare di delineare la personalità del Ven. Domenico Savio alle soglie dell'adolescenza, allorquando il disegno imperscrutabile della Provvidenza stava per far confluire la sua nella vita del vostro Fondatore.

Ma mentre è agevole, sulla scorta di quel piccolo capolavoro che è la *Vita di Domenico Savio* scritta da Don Bosco testimone oculare, seguire il volo, più che ascesa, verso la santità di Domenico oratoriano, l'itinerario appare più scabroso quando è minore la suffragazione dei fatti e quando ci si riferisce ad un'età nella quale per l'imperfetta evoluzione somatico-psichica è forse presuntuoso — da un angolo di considerazione visuale meramente umano — discorrere di virtù e di esercizio della stessa in grado eroico.

Comunque è ozioso perdersi in preliminari che han tutto il sapore di giustificazioni e che tali tuttavia non vorrebbero essere.

Mio compito è presentare Domenico Savio al suo entrare nell'Oratorio. Ma come potrei presumere di riuscirvi meglio, con un'immediatezza più plastica di quella che ci fa balzar vivo e palpitante il santo giovinetto dalle pagine del primo biografo?

Tenterò sì un commento, una conferma a quanto un Santo scrive di un altro Santo, a quanto il Maestro dice del discepolo prediletto, ma mi si permetta che sia la parola di Don Bosco quella che ripeta ancora una volta a noi tutti, con inimitabile grazia, quello che possiamo, senza vanteria nè iperbole, definire l'incontro tra l'innocenza e la santità.

Come il « veni, sequere me » evangelico non abbisogna di apparati scenici per creare una suggestività che conquista ed affascina, così Don Bosco ha del

Redentore la semplicità che attira senza sminuirsi, perchè non nell'ambiente ma in se stesso è la ragione dell'attrazione che esercita. Le solatie rive del lago di Genesareth hanno il loro equivalente nell'agreste serenità delle nostre colline ed è a Murialdo che nel 1854, quando Domenico contava esattamente 12 anni e mezzo, avvenne l'incontro che di un diamante greggio doveva creare un gioiello inestimabile, per cui da una terra buona si sarebbe mietuto tra breve un frutto centuplicato.

Ma lasciamo parlare Don Bosco :

« Era il primo lunedì d'ottobre di buon mattino, allorchè vedo un fanciullo accompagnato da suo padre che si avvicinava per parlarmi. Il volto suo ilare, l'aria ridente, ma rispettosa, trassero su di lui i miei sguardi.

— Chi sei? — gli dissi — donde vieni?

— Io sono — rispose — Savio Domenico, di cui le ha parlato D. Cugliero mio maestro, e veniamo da Mondonio.

Allora lo chiamai da parte, e messici a ragionare dello studio fatto, del tenor di vita fino allora praticato, siamo tosto entrati in piena confidenza egli con me, io con lui.

Conobbi il quel giovane un animo tutto secondo lo spirito del Signore e rimasi non poco stupito considerando i lavori che la grazia divina aveva già operato in così tenera età.

Dopo un ragionamento alquanto prolungato prima che io chiamassi il padre, mi disse queste precise parole : Ebbene che gliene pare? mi condurrà a Torino per istudiare?

— Eh! mi pare che ci sia buona stoffa.

— A che può servire questa stoffa?

— A fare un bell'abito da regalare al Signore.

— Dunque io sono la stoffa; ella ne sia il sarto; dunque mi prenda con lei e farà un bell'abito per il Signore.

— Io temo che la tua gracilità non regga per lo studio.

— Non tema questo; quel Signore che mi ha dato finora sanità e grazia, mi aiuterà anche per l'avvenire.

— Ma quando tu abbia terminato lo studio del latino, che cosa vorrai fare?

— Se il Signore mi concederà tanta grazia, desidero ardentemente di abbracciare lo stato ecclesiastico.

— Bene: ora voglio provare se hai bastante capacità per lo studio: prendi questo libretto (era un fascicolo delle *Letture Cattoliche*), di quest'oggi studia questa pagina, domani ritornerai per recitarmela.

Ciò detto lo lasciai in libertà d'andarsi a trastullare con gli altri giovani, indi mi posi a parlare col padre. Passarono non più di otto minuti, quando ridendo si avvanza Domenico e mi dice: se vuole recito adesso la mia pagina. Presi il libro e con mia sorpresa conobbi che non solo aveva letteralmente studiato la pagina assegnata, ma che comprendeva benissimo il senso delle cose in essa contenute.

— Bravo — gli dissi — tu hai anticipato lo studio della tua lezione ed io anticipo la risposta. Sì, ti condurrò a Torino e fin d'ora sei annoverato tra i miei

cari figliuoli; comincia anche tu fin d'ora a pregare Iddio, affinché aiuti me e te a fare la sua volontà.

Non sapendo egli esprimere meglio la sua contentezza e la sua gratitudine, mi prese la mano, la strinse, la baciò più volte e in fine disse: spero di regolarvi in modo che non abbia mai a lamentarsi della mia condotta » (\*).

No, Don Bosco non avrebbe mai dovuto rimpiangere quell'incontro. Come la Compagnia di Gesù ha il suo S. Luigi, così un candido giglio avrebbe imbalsamato con Domenico Savio le primizie dell'Oratorio, aureolando con lo splendore della santità la efficacia del metodo pedagogico salesiano.

Ma qual era la materia prima, l'*humus*, il sostrato sul quale l'abile giardiniere avrebbe inserito la sua azione? So l'unità della persona umana ma pure la complessità della personalità; la sua resistenza ad ogni scissione, divisione, classificazione, ma anche la povertà della nostra intelligenza la quale, pur non volendo gli scompartimenti stagni che tolgono la visione unitaria e falsano conseguentemente il giudizio, deve necessariamente considerare l'uomo partitamente nelle sue varie realtà ed attualizzazioni per costruirne poi la sintesi.

E per dire con certezza chi era Domenico Savio al suo ingresso nell'Oratorio, non secondo i freddi dati anagrafici od una qualunque carta d'identità, occorre che noi lo studiamo distintamente come *uomo*, come *scolaro*, come *cristiano*.

1. - a) È un'accusa antica (la quale, purtroppo, una qualche volta trova conferma in fenomeni conclamati dalla superstizione popolare come manifestazioni di santità mentre sono invece palesamenti di una morbosità psichica, una specie di psiconevrosi, di esaltazione del sentimento religioso) che la santità alligui soltanto in persone fisicamente e psichicamente tarate così ch'essa costituisca unicamente un surrogato all'impossibilità di vivere pienamente la vita.

Ora, poichè il Ven. Domenico Savio non fu uno di quegli splendidi esemplari di giovani animali nei quali la salute sprizza da ogni poro, un campione sportivo cui soccorre spesso, non diciamo sempre, la potenza muscolare a velare la pochezza dello spirito, soffermiamoci a guardarlo nel suo fisico, basandoci non sulla più o meno fedele iconografia, spesso ispirata maggiormente a idealizzazioni esemplaristiche che alla verità storica, ma sulle testimonianze di fortunati che ebbero la ventura di essergli vicini nella vita, le quali sono attendibili perchè se false o esagerate sarebbero state certamente denunziate dai molti pel suggerimento dei quali fu stesa la prima biografia a pochissima distanza dal transito del protagonista.

L'eredità ha un peso difficilmente eguagliabile da altri fattori sul determinismo costituzionale e, senza cadere nelle esagerazioni dei genetisti, è ordinariamente vero quanto il Poeta asserisce in significato più alto che la virtù cioè *discende per li rami*.

Ora i genitori del piccolo « Minot » erano gente sana di anima e di corpo, di buon ceppo contadino piemontese, come quello da cui ebbe i natali S. Gio-

(\*) G. Bosco, *Vita del ven. Domenico Savio*, Soc. Ed. Int., Torino, 1934, pag. 26. I numeri che si troveranno più oltre tra parentesi si riferiscono alla stessa opera.

vanni Bosco, e se la storia ci mostra il babbo del Savio nel mestiere di fabbro, che suppone prestanza fisica non comune, è pur vero ch'egli mutò la professione prima di agricoltore unicamente per la ricerca di un pane più abbondante e sicuro.

Questo premesso, non deve indurci in errore il fatto (e visibile di primo acchito giacchè anche Don Bosco lo testimifica fin dall'incontro a Murialdo col futuro discepolo) della gracilità di Domenico Savio.

Egli non fu un robustone ma non ebbe difetti fisici se i suoi coetanei lo invogliavano a nuotare con loro, se per mesi potè compiere quotidianamente la non ordinaria marcia campestre di oltre 15 Km. per recarsi a scuola e per strade non certamente asfaltate, e se non si ricorda alcuna sua grave infermità prima dell'entrata nell'Oratorio.

Ma udiamo la parola di chi lo conobbe, e primi i maestri della sua infanzia e puerizia :

Don Bosco, riferendosi a quando il Venerabile contava 7 anni e si trattava di ammetterlo alla prima Comunione, asserisce che D. Zucca era dubbioso perchè Domenico « oltre la fanciullesca sembianza aveva un corpicciuolo che lo faceva parere ancora più giovane » (13). D. Allora lo descrive come « di una complessione alquanto gracile e debole » (20). Anche il Dott. Vallauri tra le cause dell'ultima malattia che portò alla tomba il nostro Savio ritenne dover porre « la sua gracile complessione » (88).

Ma cosa si può dedurre da queste citazioni? Che forse la gracilità, non infermità per sè ma predisposizione e lontana alla stessa, può essere considerata la causa della sua spiritualità quasi gli fosse impedita la vita ordinaria e dovesse rifugiarsi nelle consolazioni dello spirito? O non piuttosto, come insinua lo stesso Dott. Vallauri, « la continua tensione dello spirito », l'applicazione costante all'autocontrollo, al dominio di sè, allo studio non furono le lime che rosero insensibilmente le sue forze vitali?

Fisicamente possiamo dunque legittimamente concludere che l'impressione avuta da Don Bosco al suo primo incontro col fanciullo dodicenne corrispondeva a verità : al suo ingresso nell'Oratorio il Venerabile era dotato di salute delicata, in parte congenita ed in parte dovuta alla soverchia applicazione e tensione che gli faceva anteporre le soddisfazioni dello spirito e della coltura allo svago ed al gioco che pur avrebbero innegabilmente giovato al suo fisico.

b) Ma per aver il quadro finito di Domenico Savio come uomo al suo ingresso nell'Oratorio non è sufficiente vederlo nel suo esteriore. Il corpo anzi è il meno; noi vogliamo conoscerne l'indole, il carattere, non diciamo la virtù e l'ingegno perchè, pur essendo queste prerogative dell'anima, per la loro importanza intendiamo discorrerne a parte.

Conoscendo il fisico del nostro Venerabile nella sua gracilità e delicatezza parrebbe logico immaginarcelo come appartenente alla classe che la tipologia dice degli introvertiti, di coloro cioè che si ripiegano su se stessi, che non conoscono le gioie dell'espansione e della socialità. Se così fosse il Savio non tipizzerebbe bene l'allievo salesiano, la santità salesiana che è infatti dono di sè per guadagnare anime a Gesù.

Ma il Venerabile, a dispetto del suo esteriore, ebbe invece, e lo testimoniano tra gli altri Cerruti, Rua, Cagliero, un'indole pronta, un carattere vivace, una sensibilità notevolissima che giovarono assaissimo a cattivargli quella simpatia che, a detta di tutti, fioriva spontanea sul suo cammino. Cuore gentile, egli sentì la *pietas* verso i parenti (basti ricordare la descrizione delle accoglienze al babbo quando torna dal lavoro) (9), la riconoscenza verso i benefattori (rammentiamo l'affettuosità dei ripetuti baci alla mano di Don Bosco nel primo incontro quando gli conferma la sua accettazione nell'Oratorio), l'affabilità verso i compagni.

Qui vogliamo soltanto parlare di virtù morali del suo animo, ma è possibile, in una vita ispirata tutto dal divino ed in tensione perenne verso il soprannaturale, stabilire certe distinzioni? È credibile che quanto ci riferisce D. Zucca di non averlo mai veduto in contesa coi coetanei, sopportandone piuttosto gli insulti, sia ancora nell'ambito della bontà del carattere, o invece, come altri episodi che rievocheremo più oltre, debba inserirsi nel soprannaturale che fu per lui veramente « habitus » fin dall'infanzia?

Giovane di anni, e nell'apparenza ancor più che nella realtà, D. Allora e D. Cugliero, suoi ultimi maestri prima della venuta a Valdocco, concordano nel descrivercelo sempre eguale a se stesso, assennato come un uomo, non rinnegando però la spontaneità e la grazia della fanciullezza.

Tutto questo, anche su di un piano meramente umano, ci rivela un raro equilibrio tra corpo e anima, più mirabile se si pensi che il Venerabile aveva appena 12 anni e che la volontà doveva imporsi ad un fisico di vigore non certo eccezionale.

2. - Don Bosco, che dal dicembre 1854 teneva diligente nota degli avvenimenti più salienti della quotidiana vicenda del suo prediletto discepolo, in previsione forse che il passaggio in terra di quell'angelo sarebbe stato fugace, nell'introduzione alla *Vita* dichiara ed insiste sull'intento pedagogico della sua amorosa fatica. Ma oltre all'identità dell'età di coloro cui è rivolto il pensiero del Santo, Egli cosa scorge in essi di specifico, di caratteristico per cui il Savio può esser loro proposto quale modello? Non è forse la qualità di studenti che hanno in comune con l'esemplare? La vita vera del Venerabile infatti, e tale può dirsi soltanto quella conscia, è, più che nella famiglia, nella scuola. Questa è la palestra della sua virtù, il teatro delle sue gesta; ivi trascorre la maggior parte del suo tempo, ad essa è diretta molta della sua attività.

Non vi è dunque ragione di stupirsi se crediamo dover insistere su questo peculiare aspetto del Venerabile. Egli è il modello della gioventù studiosa; e come lo fu dopo l'ingresso all'Oratorio così, ci pare, possa esserlo considerato anche anteriormente. È quanto proveremo attingendo come sempre alle testimonianze coeve.

Il giovane che si presentò nel 1854 a Don Bosco era un buon scolaro, sia perchè Iddio l'aveva dotato di buon ingegno e sia perchè il talento confidatogli era da lui trafficato volenterosamente.

a) Sappiamo quale scrupoloso storico sia stato Don Bosco. Non per nulla, come nel campo sacro il suo capolavoro è questa vita di Domenico Savio, in quello profano il suo libro più pregevole è la *Storia d'Italia*. Se egli si sofferma

su di un particolare non meramente descrittivo possiamo giurare sulla veridicità integrale dello stesso. Ora nella pagina che assieme leggemo della *Vita*, e che è come l'assunto di tutta la conferenza, abbiamo visto come in non più di 8 minuti « Minot » abbia letteralmente imparato a memoria una pagina delle *Letture Cattoliche* dimostrando nella recitazione di averne compreso bene il significato.

Non credo che nell'attrezzatissimo laboratorio di Psicologia del vostro Ateneo sperimentando la facoltà mnemonica su soggetti di identica età si troverebbero molti ragazzi capaci di tanto.

La memoria però, disgiunta dall'intelligenza, non sarebbe gran cosa. Non vogliamo risolvere la questione teoricamente nel senso di coloro che stabiliscono un'equazione tra le due facoltà. Nuovamente v'invito a ripensare il primo colloquio tra i due Santi, le battute pronte, intuitive, venate persino da un certo umorismo nel prolungato paragone tra Don Bosco-sarto ed il piccolo Savio-stoffa, a ricordare l'età del Venerabile, e credo non rimangano dubbi sul suo ingegno naturale.

b) Ci dicano ora i tre maestri che l'istruirono prima del suo ingresso a Valdocco le loro impressioni sullo scolaro Domenico Savio.

Il primo, D. Zucca, con una frase concisa già sintetizza il tipo intellettuale del Nostro. « Fornito d'ingegno e assai diligente ». Il binomio: capacità e applicazione, ideale connubio di doti, si palesava dunque già quando il seienne Savio veniva per la prima volta a contatto con i libri, e sulla penna di un tale maestro, che (dal tono della lettera a D. Bosco) D. Caviglia ritiene poter indovinare « rude e fegatoso », l'elogio non è modesto davvero. Del resto sarà lo stesso D. Zucca che un anno dopo « ponderata la cognizione precoce, l'istruzione e i vivi desideri di Domenico » (13) l'ammetterà di appena 7 anni alla S. Mensa dando una seconda e più alta testimonianza dell'intelligenza riflessiva del suo discepolo.

Ben presto però le scuole di Murialdo sono terminate ed al piccolo Savio per dimostrare la sua volontà di ancora studiare non resta che esprimere il suo ingenuo sogno: « Se io fossi un uccello vorrei volare mattina e sera a Castelnuovo e così continuare le mie scuole ». E l'uccellino trova infatti la forza di percorrere oltre una quindicina di Km. al giorno per continuare con D. Allora i suoi studi e lo meraviglia con le sue doti. « Progredi nello studio, scrive il Maestro, in modo straordinario. Egli si meritò costantemente il primo posto di suo periodo, e le altre onorificenze della scuola e quasi sempre tutti i voti di ciascuna materia, che di mano in mano s'andava insegnando. Tal felice risultato della scienza non è solo da attribuirsi all'ingegno non comune, di cui egli era fornito ma eziandio al grandissimo suo amore allo studio ed alla sua virtù » (20-21).

E questa intelligenza, diligenza, assiduità nello studio sono ancora il ritornello che si ripete nella relazione del suo terzo Maestro, D. Cugliero, il quale, appunto per non lasciare la fiaccola sotto il moggio, fu il provvidenziale intermediario che donò a Valdocco il suo giglio più profumato.

Ecco adunque ormai tratteggiata la personalità del giovane Savio al suo presentarsi a Don Bosco; lo conosciamo infatti nelle sue doti fisiche, nel suo felice temperamento, nel suo ingegno, nella sua assiduità allo studio... Ma non per

questo egli è lo *speculum juventutis*. Anche se pregevolissime queste sue doti, ad un secolo circa dalla morte, non avrebbero vitalità sufficiente a radunarci nel suo ricordo. Il fanciullo che Don Bosco vide ed *intuitus dilexit* era qualcosa di più. La « virtù nata con lui e coltivata fino all'eroismo in tutta la sua vita mortale » (D. BOSCO, *Vita di M. Magone*, prefaz. 5) ecco quanto attrasse l'occhio perspicace di chi si firmava « l'amico dei giovani » e che, senza lauree in psicopedagogia, conobbe meglio di ogni altro l'anima dei fanciulli. Quanto egli intuì e divinò noi cercheremo di dimostrare, perchè più in risalto si stagli la dolce immagine di colui che la direzione di Don Bosco doveva portare velocemente alla santità.

3. - La beatificazione di Domenico Savio assurge ad una significazione ben più alta di quella che riveste ogni similare approvazione solenne di culto, per le caratteristiche di chi ne è oggetto. La Chiesa con questo suo atto solenne pare infatti dirimere, in sede pratica, una questione che finora ha diviso i teologi: la possibilità cioè della pratica eroica della virtù nei bambini. Non siamo ancora all'età di Gustavo M. Bruni, di Antonietta Meo, dei Pastorelli di Fatima, di Nelly, di Guy de Fontgalland, di Antonio Martinez de la Pedraja, di Anne de Guigné, di Maria Filippetto ecc., ma se si considera che a 15 anni la virtù del Savio era consumata noi dobbiamo ammettere che l'eroicità di essa era un *habitus* da tempo operante.

Non rientra nel nostro tema dimostrare questo assunto teoricamente (ed avremmo buon giuoco appoggiandoci a P. Garrigou-Lagrange contro P. Fiocchi) e applicare poi le conclusioni al nostro Santino. Noi vogliamo unicamente illustrare il grado di virtù cristiana raggiunto dal piccolo « Minot » prima dell'ingresso nell'Oratorio al fine di dare così l'ultimo tocco al quadro che, con più o meno perizia, siamo venuti delineando.

Mi pare che la sintesi più robusta di quel che fosse il Savio in ordine alla santità nel 1854 sia quella tracciata da D. Cugliero nel raccomandarlo a Don Bosco. « Qui in sua casa, egli diceva, può avere giovani uguali, ma difficilmente avrà chi lo superi in talento e virtù. Ne faccia la prova e troverà un S. Luigi » (24). Si era ai tempi eroici del salesianesimo: vi erano a Valdocco giovani come Rua, Cagliero, Besucco, Magone, Fascio, Gavio, Massaglia, ma il buon Maestro di Mondonio aveva ragione perchè, e lasciamo la parola a Don Bosco, « le azioni di costoro non sono state egualmente note e speciose come quelle del Savio, il cui tenor di vita fu notoriamente meraviglioso » (4).

Meravigliosa la sua pietà che come un'irrompente primavera ingemmò fin dalla più tenera infanzia i suoi giorni strappando il grido ammirato: *digitus Dei est hic*.

Non è l'ometto, l'« enfant prodige » che per la vanità degli adulti è costretto a rinnegare il sorriso dell'età più bella, ma la rivelazione del Signore in un'anima che corrisponde con dedizione assoluta agli impulsi della grazia. È il Dio di Samuele che si palesa al fanciullo di Mondonio, estatico cherubino davanti al tabernacolo o inginocchiato sulla nuda terra davanti alle chiuse porte del tempio.

Qui non è più l'indagine psicologica che esamina ed illustra l'evoluzione di un'intelligenza, l'affermarsi d'una volontà. La scienza si riconosce impotente

di fronte all'azione della grazia. Le virtù infuse teologiche trasformano gli atti di una felice natura, in un felice ambiente, in atti soprannaturali.

Nè la vecchiaia nè l'età matura sono necessari per la santità. I « lavori della grazia divina » di cui parla Don Bosco hanno accelerato nella scienza di Domenico il succedersi dei tempi evolutivi della conoscenza e da questa è sgorgato possente il fiume dell'amore del Signore fino al sacrificio, all'eroismo dei propositi della prima Comunione, ammirabili in sè ma più per essergli stati norma costante e obbedita per quanto gli fu lunga la vita.

Per questo Don Bosco vide nel giovinetto la stoffa della santità, per questo già vecchio gli s'inumidiva il ciglio rileggendo la storia della sua più grande conquista.

Il « piccolo, anzi grande gigante dello spirito » di Pio XI, era dunque già assai avanti nelle vie del bene quando incontrò Don Bosco. È Don Rua del resto che ce lo conferma esplicitamente: « Ciò che vidi durante la mia dimora all'Oраторio bastava a far conoscere quanto dovesse già essere avanti nella pietà, prima ancora che venisse da noi ».

Ma perchè altri dovranno *ex professo* dissertare su questo allettante argomento della santità del Savio, e sarebbe ingiusto arare in campo altrui, mi permetto soltanto più un'osservazione la quale darà lo spunto per la conclusione: Se Domenico Savio ha destato l'ammirazione di Don Bosco al loro primo incontrarsi per la sua spirituale elevatezza, sarà indiscreto il chiedere quale fu l'apporto del Santo a questo angelo che la Provvidenza gli affidava?

Penso che nessuno meglio di D. Caviglia abbia risposto a tale domanda e, quel che è meglio, con un principio universale concentrato in pochissime parole: Nella santità non esiste autarchia.

Don Bosco ha dato al Savio la grammatica della santità. Non svalorizziamo la dettatura interna dello Spirito Santo, non sminuiamo gli sforzi autonomi, ma è certo che quello che prima era un camminare, anche se veloce, ora divenne una corsa. *Exultavit ut gigas*. La stoffa tra le mani dell'abile sarto prendeva forma ed il merito di Don Bosco fu appunto questo.

Non è soltanto la differenza di età che spiega il modo nuovo della santità di Domenico. È la direzione che segna una mèta come traguardo da raggiungersi ad ogni costo e manoduce ad essa: dovere e volere farsi Santo.

Passarono tre anni e l'adolescente di Mondonio, conscio della sua fine imminente, nell'atto di congedarsi da Valdocco, serrerà un'ultima volta quella mano che con effusione aveva baciato un giorno, al primo incontro, a Murialdo.

Era l'attestato di riconoscenza, di gratitudine al Padre Spirituale che trovata una santità di fanciullo l'aveva con soprannaturale pedagogia secondata perchè, nel breve volgere di un triennio, si trasformasse in conscia offerta a Dio di un'innocenza consumata nell'amore e nell'apostolato.

Per cui esaltando il figlio innalzato alla gloria berniniana, glorifichiamo nel contempo il padre e ripetiamo convinti la parola grande del Card. Salotti: *Sanctitas alumni merito uti effectus sanctitatis magistri est habenda*.

P. FELICISSIMO M. TINIVELLA O. F. M.